

LE PUBBLICHE CALAMITA'

§ 1. - «Poi la mano del Signore si aggravò sopra quei di Asdod, ed egli li disertò, e li percosse di morici in Asdod, e nei confini di essa»¹. «Ed allora i Filistei, colpiti dalla giustizia divina per avere rubato l'Arca santa, si rivolsero per consiglio ai sacerdoti, e questi risposero che si sarebbe dovuto restituire l'Arca, offrendo cinque morici d'oro e cinque topi d'oro... perciocchè una stessa piaga è stata sopra tutti i Filistei»².

Con questo brano della Bibbia fa ufficialmente il suo ingresso nella storia dell'umanità il topo, animale conturbante e sinistro, portatore di epidemie.

Possiamo considerare la storia del topo come la storia della peste, che aggredì e distrusse intere popolazioni e provocò grandi devastazioni.

Torme di topi si annidarono nelle stive delle navi e sbarcarono nei porti di arrivo, attraverso le gomene, dimostrandosi fatali e provocando ecatombi: bastava qualche migliaio di pulci infette, insediate sulle groppe di una frotta di topi, perché s'introducesse rapidamente l'epidemia della peste e faldiciasse le vite umane.

Il secolo XVI si aprì in Italia sotto l'orrenda insegna della peste e se è vero che dalla Sicilia il morbo salì fino al nord Italia, anche Trapani non poté sfuggire alla epidemia del primo ventennio.

§ 2. - Ufficialmente sappiamo che la prima pestilenza sia scoppiata in Trapani nel 1564, per testimonianza di P. Stinco, il quale nelle notizie storiche sul convento di san Domenico riferisce che in quell'anno tutti i religiosi del convento perirono, essendo stato lo immobile destinato a luogo di ricovero degli infetti³.

¹ Libro I di Samuele 6,6.

² Libro I di Samuele 6,4.

³ STINCO M.: *Notizie storiche sul Regio Convento di San Domenico*. Trapani 1880.

Ma nel 1348, portata dalle galee genovesi, la "morte nera" aveva bussato alle porte della città, durando sei mesi e causandone l'evacuazione⁴. Il grave morbo tornò a colpire la città nel 1575 e 1576, quando, propagandosi, trovò il suo epicentro a Milano, per cui fu chiamato "peste di san Carlo".

Trascorsi quasi cinquant'anni, e cioè nel 1624, una nave proveniente dall'Africa approdò a Trapani ed importò la peste, che in breve tempo si dilagò per tutta la Sicilia: i Senatori, sospettando che a Tunisi, da dove era giunto il galeone, vi fosse la peste, rifiutarono di fare avvicinare la nave nella terraferma e la invitarono anzi ad allontanarsi dal porto. Ma siccome il galeone portava un tappeto di lana, destinato al vicerè Emanuele Filiberto, il di lui segretario: Antonio Navarra, probabile committente, mandò ordine che si lasciasse sbarcare in città; i Senatori allora, dimentichi di salvaguardare la salute pubblica e supini al volere del superiore, non opposero resistenza ed ottemperarono all'ordine⁵. La peste dilagò, si protrasse fino al 1625, e mietette numerose vittime, tra le quali lo stesso vicerè ed il suo segretario.

Lo sbarco dei Cristiani, reduci dalla Crociata di s. Luigi (1270) e l'epidemia che colpì la Spagna nel 1682 nessun danno arrecarono alla città, per il prudente comportamento e le misure precauzionali adottate dagli amministratori del tempo: infatti, a Palermo il vicerè Bonavides attendeva il primogenito, che proveniente dalla Spagna e diretto a Trapani, era accompagnato dalla moglie, marchesa Solera. Poiché gli sposi tardavano ad arrivare, il vicerè venne loro incontro, ma giunto a Trapani apprese che era stato loro inibito di sbarcare, perché sospettati d'infezione. Bonavides si compiacque della solerzia e della diligenza dei Giurati trapanesi e, per nulla contrariato, fece dirigere con la stessa nave gli sposi a Palermo, dove furono messi in quarantena.

Quando si aveva notizia che il precioso era imminente e la peste era diffusa nei Paesi d'oltremare o nelle Regioni europee, le autorità sanitarie adottavano restrittive disposizioni perché si potesse rigorosamente e continuamente controllare la situazione ed evitare che il contagio potesse penetrare.

Tanto avvenne nel 1733, in occasione del diffondersi del morbo

⁴ DI BLASI E.: *op. cit.*, libro III, pag. 102.

⁵ SMITH D. M.: *Storia della Sicilia medievale e moderna*, vol. I. Roma-Bari 1973, pag. 106.

in terra di Tripoli: il mare circostante venne sorvegliato giorno e notte, onde evitare che navi straniere potessero avvicinarsi nel nostro porto; i natanti vennero controllati sia alla partenza che al rientro; qualsiasi oggetto rinvenuto sulla spiaggia venne fatto bruciare.

Se poi — nonostante le precauzioni adottate — il morbo si diffondeva in città, speciali ospedali, ossia “lazzaretti”, venivano improvvisati, perché gli infetti potessero essere isolati dal resto della popolazione ed opportunamente curati ⁶.

Meno frequenti e deleteri sono stati, di contro, i terremoti. Fatta eccezione di diverse scosse telluriche, che panico apportarono presso la popolazione e lievi danni causarono agli edifici. Il primo terremoto registrato dagli atti notarili, che causò danno alle persone e cose, fu quello che si verificò nelle prime ore del mattino dello ottobre 1726.

Di maggiore violenza furono poi le scosse del 1751 e 1752, che provocarono gravi danni: in particolare, quello del 1751, che si verificò nei giorni 13 e 28 luglio, distrusse quasi totalmente le abitazioni del rione san Pietro e di san Francesco d'Assisi (zona “Putielli”), imponendone il risanamento edilizio ed igienico.

Altra scossa tellurica rilevante fu quella che si verificò alle ore 9,30 del 5 ottobre 1870, la quale danneggiò gravemente alcune abitazioni del rione san Pietro, il pontile della sanità, e le chiese di san Domenico, santa Maria di Gesù, san Francesco d'Assisi e dell'Annunziata.

Altre gravi sventure si abatterono sulla città ed afflissero la popolazione: le carestie, dovute alla siccità e agli assedi.

La carestia del 1586 fu superata per l'abilità del vicerè, conte di Albadalista, che provvide in tempo a creare riserve di viveri.

La siccità degli anni 1602 e 1622 non permise all'Università di potere sufficientemente approvvigionare la popolazione dei generi necessari: i magazzini comunali erano vuoti di frumento, né possibilità alcuna si presentava per poterli riempire; il divieto delle prammatiche vicereali non consentiva l'acquisto del grano ad un prezzo superiore al calmiere: le autorità annonarie sequestravano il frumento presso i Comuni vicini o presso i privati, oppure addirittura intercettavano le navi in transito per sequestrarne il carico; la

⁶ SERRAINO M.: *op. cit.*, pag. 98.

popolazione esasperata faceva la coda presso i forni e tumultuava nelle pubbliche strade.

Le carestie del 1635, del 1640, del 1647, del 1671 e del 1673 si manifestarono più acute e portarono ai noti movimenti insurrezionali.

Il Consiglio generale in quegli anni si riunì diverse volte nel duomo di sant'Agostino ma non trovò una soluzione al problema. I cittadini erano costretti a mangiare erbe e cibi di pessima qualità; invano si attendevano le navi cariche di frumento; si criticò aspramente l'operato della Deputazione frumentaria, che tentò di rincarrare il prezzo del pane; l'Università si era di già gravata di debiti per i prestiti di denaro necessario alla bisogna; accuse furono rivolte anche agli stessi Giurati, accusati di negligenza e cattiva amministrazione. E tutto questo contribuì a provocare l'insurrezione della fame, che vide scene selvagge e arrecò gravi lutti. Per calmare il furore popolare e scongiurare la grave iattura, si organizzarono processioni e si celebrarono "tridui" di preghiera in onore del Crocifisso, venerato nella chiesa di san Domenico, ma questi espedienti solo temporaneamente poterono acquietare la folla. Il popolo, accecato dalla fame, ritornò minaccioso sulle piazze e venne eccitato all'odio contro i pubblici amministratori, ritenuti incapaci a risolvere il grave problema annonario. «Assassini! Assassini!», gridavano le donne infuriate all'indirizzo dei Giurati e dei Deputati frumentari.

Altra carestia di frumento si ebbe nel 1760. Il governo impose a tutti i produttori di frumento di dichiarare la quantità del prodotto raccolto, pena il sequestro; in concomitanza con il provvedimento governativo, analoga disposizione fu emanata dalla autorità ecclesiastica nei confronti degli amministratori delle terre appartenenti alla Chiesa⁷.

Infine, la carestia, che afflisse la Sicilia nel 1763, fu compensata dall'abbondante raccolto del 1766.

Furono altre epidemie: il vaiolo, che scoppiò negli anni 1878 e 1890; il colera, che si verificò negli anni 1837, 1867 e 1887.

⁷ Curia vescovile Trapani: Editto del giudice del Tribunale di Apostolica Legazia: monsignor Agatino Maria Reggio, 13 giugno 1760.